

domenica 17 febbraio 2002

oggi

l'Unità

7

“Tre mesi dopo il congresso il segretario Ds è tornato a Pesaro

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

PESARO «Si, non c'è dubbio, incontrando il premier britannico il presidente del Consiglio ha fatto marcia indietro rispetto alla politica di scontro con i governi europei che il centrodestra ha portato avanti in tutti questi mesi». Sulle prime pagine campeggiano i titoli che parlano del «patto Blair-Berlusconi». Il leader della Quercia sfoglia i quotidiani, mentre la macchina corre sull'autostrada verso l'Aquila, verso Ancona, verso Fano. Fassino è atteso per le 10,30 a Pesaro, la città dove venne proclamato segretario dei Ds. Sedici novembre, sedici febbraio: tre mesi esatti. I diessini marchigiani celebrano «l'anniversario» con una manifestazione pubblica al Teatro Sperimentale. E qui, novanta giorni dopo, Fassino torna a ripetere che la linea sancita dal congresso «è viva». «L'analisi che abbiamo fatto a Pesaro è confermata dai fatti: una destra populista, che esalta ogni forma di egoismo individualista, lacerata la società italiana, approfondisce ingiustizie, produce conflitti». Questo vale per la scuola, per la giustizia, per il fisco, per l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, per la sanità, per la politica che riguarda le famiglie. «Siamo di fronte a una destra che punta a un governo della società che riduce diritti, prestazioni e servizi», spiega ancora Fassino. E questo si congiunge, poi, «ad una linea di occupazione del potere» che la vicenda delle nomine Rai dimostra «in modo clamoroso». Per il segretario dei Ds la maggioranza «assume connotati più marcatamente di destra, con un impianto thatcheriano ogni giorno più evidente». Di fronte a questa politica «serve un'opposizione incalzante e incisiva, capace di dire tutti i necessari, ma anche di accompagnare ad ogni no una proposta più credibile e convincente». E da Pesaro Fassino rilancia «la sinistra riformista che abbiamo definito al congresso». Una sinistra «capace di coniugare modernità e diritti, come ha fatto in altri paesi, Gran Bretagna, Francia e Germania, tornando così a vincere».

Pesaro, quindi. Comune e Provincia sono targati centrosinistra e qui, qualche settimana fa, Gianni Baget Bozzo è venuto a proclamare che «l'Italia non è stata ancora liberata del tutto» e che Pesaro e Urbino saranno le prossime vittime. Ma qui, dove il centrodestra mette



Fassino: Berlusconi firma patti che smentisce ogni giorno

«Blair è un'altra cosa. Flessibilità e diritti, la vera sfida della sinistra»

alla gogna i libri di Norberto Bobbio, i Ds vantano diecimila iscritti e percentuali che superano il venticinque per cento, malgrado i colpi elettorali più recenti a Pesaro, ieri, Fassino ha inaugurato la nuova sede della federazione Ds e i locali della sezione centro dedicata a un pesarese molto amato, Marcello Stefanini.

«La verità? Dopo che aveva tenuto un atteggiamento diffidente e freddo verso l'Ue, Berlusconi ha dovuto cambiare politica - commenta il leader della Quercia - A forza di dire che dell'Europa non ci si può fidare l'Italia si stava sempre più isolando. Il fatto che il presidente del Consiglio oggi debba vantare l'incontro con Blair, così come vanterà quello con Schroeder, suona come una smentita della linea di questi otto mesi». Per Fassino sarebbe «miopie» leggere i documenti anglo-italiani sottoscritti l'altro ieri attraverso «la lente» della politica di casa no-

stra. Polemica con il centrodestra, quindi. Ma critiche anche alla sinistra, interna ed esterna alla Quercia, che chiede a Pse un chiarimento sul Blair che dà una mano a Berlusconi. «Sarebbe errato e controproducente che l'opposizione di centrosinistra chiedesse ai governi europei di non parlare con chi guida il governo italiano - spiega Fassino - Semmai va denunciato il meschino strumentalismo di Berlusconi che cerca di utilizzare Blair per darsi quel credito che sa di non avere». E il segretario dei Ds spiega che «i documenti siglati al termine dei vertici bilaterali sono, in genere, dichiarazioni d'intenti formulate con espressioni generali che non annullano le differenze delle politiche concrete». Le distanze tra Berlusconi e Blair, nella sostanza, permangono. Altro che intesa totale con il «caro Tony» di cui parla l'inquilino di Palazzo

Chigi. E il ragionamento del segretario della Quercia tocca il tema della flessibilità. «Il modello inglese - dice - la collega ad un forte investimento in formazione, ricerca, innovazione». In Gran Bretagna, aggiunge Fassino, «funzionano da tempo ammortizzatori sociali per i lavori flessibili e per la disoccupazione, che da noi, in Italia, mancano». E al governo Berlusconi il segretario dei Ds rimprovera la legge Finanziaria che ha «tagliato drasticamente i fondi per la ricerca e per l'innovazione, che non stabilisce alcun legame tra flessibilità e formazione, che non propone alcun ammortizzatore sociale». Insomma: la contraddizione non è «tra Blair e la sinistra italiana». Ma tra quello che Berlusconi ha sottoscritto con il premier britannico, «in un documento in cui non si parla di flessibilità in uscita», e quello «che sostiene il ministro Maroni».

Nella sostanza, secondo Fassino, «la dichiarazione Blair-Berlusconi sul lavoro è del tutto coerente con le indicazioni sull'occupazione approvate dai primi ministri europei, e quindi anche da Massimo D'Alema, nel marzo del 2000». La questione da affrontare, per il segretario Ds, non è «flessibilità sì o flessibilità no», ma «quale flessibilità». E il compito della sinistra è quello di «garantire che un mercato del lavoro più flessibile non si traduca in una condizione di precarietà per i lavoratori». Fassino torna così a rivolgersi alla sinistra. «Non ha alcun senso gridare allo scandalo per la visita di Blair in Italia - dice - Semmai dal documento sottoscritto a Roma i partiti socialisti europei debbono trarre sollecitazione a ricercare una strategia sui temi del lavoro sapendo che per la sinistra la vera sfida oggi è quella di tenere insieme flessibilità e diritti per dare certezze di lavoro e di vita».

Un carro ironico sul Premier Berlusconi apparso nella grande manifestazione dei lavoratori venerdì a Roma Ap

il ritratto

IL NARCISO DI LONDRA USA LO ZELIG DI ROMA

GIANCESARE FLESCA

Se matrimonio fu, quello fra Tony Blair e Silvio Berlusconi, fu assieme un matrimonio d'amore e un matrimonio d'interesse. D'amore perché da molto tempo l'uno e l'altro sono d'accordo nel promettere piena occupazione, chiedendo però come premessa robuste iniezioni di flessibilità del lavoro. D'interesse perché entrambi temono che in Europa possa formarsi un patto franco-tedesco, destinato a guidare l'Unione relegando tutti gli altri in serie B. Almeno in apparenza (la sostanza è parecchio più complicata) nulla è accaduto di disonorevole. Ma la sinistra italiana c'è rimasta tanto male che qualcuno ha proposto addirittura l'espulsione del Labour Party dal Partito socialista europeo. Cosa che naturalmente non accadrà; ma se mai dovesse accadere c'è da scommettere che il pragmatico Blair, avendo più volte ripetuto di essere un socialista cristiano, uno che ogni domenica porta alla messa la moglie e i figlioli, prenda in considerazione l'idea di passare col PPE, dove Berlusconi e Aznar lo accoglierebbero a braccia aperte. E dove potrebbero concludersi la corsa verso destra iniziata venticinque anni fa, condotta con cinismo e fortuna, ingredienti essenziali di quel complesso fenomeno battezzato «il blairismo».

Un fenomeno che si proponeva di svecciare liturgia ed pratica del partito laburista, rivolgendosi anche a quei ceti medi che avevano subito prima la mano forte di Margaret Thatcher e poi la mano flaccida di John Major. L'obiettivo era quello di riportare la sinistra inglese al governo e fu centrato fin dal '97, quando Blair vinse le elezioni e a soli 43 anni diventò il più giovane premier della storia d'Inghilterra. Nel '95, quando era segretario del Labour, lanciò un manifesto del nuovo laburismo, che metteva a bando l'attaccamento fisiologico a una politica delle nazionalizzazioni; e poi pieno appoggio all'economia di mercato, massimo di efficienza nei servizi pubblici, luce verde ai cambiamenti industriali «necessari», niente difesa ad oltranza di posti di lavoro obsoleti. Unica concessione alla sinistra del partito il dogma della piena occupazione.

La parola «socialismo» viene bandita, alla tomba di Marx ci vanno soltanto pochi irriducibili, ogni anno di meno. Il rosso laburista è sostituito da un viola imperiale. Ma il partito cresce, torna a Downing street per la seconda volta dalla grande guerra, il giovane Blair si mostra sempre più kennediano, la sua nuova frontiera comincia col portare i blu jeans nel palazzetto del governo, nelle apparizioni pubbliche con la moglie Cheerie Booth, una brillante avvocatessa ricca di famiglia che gli ha dato tre figli, e ne ha scodellato un quarto proprio durante il soggiorno al numero dieci di Downing street. Lui afferma di aver trascurato moglie e figli, e promette che fra un anno, al compimento dei 50, smetterà la politica per dedicarsi alla prole. C'è da credergli? Forse, ma con molte riserve: nel partito non c'è una personalità in grado di sostituirlo, altrettanto nel governo. E il giovane Blair si sente investito di una missione alla quale non rinuncerà facilmente, neanche per amore dei figli.

Lui s'è votato al servizio pubblico fin da bambino, poi dai tempi degli studi a Oxford. E' fermente convinto che la filosofia di mercato senza troppi correttivi sia l'unica valida. Per renderla agibile a pieno ritmo, la Gran Bretagna ha bisogno ancora almeno di un quinquennio, anche perché le privatizzazioni (vedi quella delle Ferrovie) non si sono dimostrate finora una scelta pagante. Poi c'è l'Europa, da affrontare come i partner privilegiati degli Stati Uniti nel bene e nel male. Qualcuno pensa che le sue ambizioni siano maggiori, che voglia diventare l'ideologo di Euramerica, una nuova versione dell'Occidente che ha bisogno del mondo arabo se vuole vincere la battaglia mortale con il nemico terrorista.

Non importa se alla Casa Bianca ci sia Bill Clinton o George W. Bush: in politica Blair è un autentico Zelig. Durante la guerra con l'Afghanistan, lui ha fatto di tutto per apparire il primo della classe. Il premier inglese, dicono gli psicologi, è un Narciso, uno che ama piacere. Anche questo è un cemento comune fra lui e il suo «grande amico» Silvio Berlusconi. Ma chi sarà il primo a fare lo sgambetto all'altro, per piacere solo lui?

l'intervista

«Un monopolista che firma un patto su queste cose! Sulla flessibilità la via di Blair non può essere quella del socialismo europeo»

Giovanna Melandri
deputata Ds

«Il premier non ha la patente per parlare di liberalizzazione»

Aldo Varano

ROMA Berlusconi è diventato socialista o Blair ha affossato il socialismo europeo? Come stanno esattamente le cose per Giovanna Melandri?

Intanto bisogna leggere i documenti, tutti. Io continuo a dare un giudizio molto negativo su almeno due delle tre questioni principali che sono state affrontate. Libriamo il campo dalla prima.

Quale onorevole Melandri?

La questione politica delle istituzioni europee. E' una parte che va condannata non nel nome della storia del socialismo europeo ma, direi, in nome di cinquant'anni di europeismo italiano. Coi documenti, su questo punto, si fanno molti passi indietro. Berlusconi in realtà sposa la linea britannica di sostanziale rallentamento dei processi di integrazione europea. Sposa la linea di uno che vuole aumentare il peso delle nazioni e vuole ridurre il processo di rafforzamento delle istituzioni comuni.

E' un giudizio pesante sull'europeismo di Blair e di Berlusconi.

Certo. Ma non lo scopriamo adesso. Non è un fatto contingente. E' un fatto nuovo per l'Italia, non per l'Inghilterra. Nuovo rispetto all'europeismo di De Gasperi e Altiero Spinelli. Mezzo secolo di tradizione buttata all'aria. Si comprende perché hanno dovuto silurare Renato Ruggiero. C'è uno spostamento d'asse.

Passiamo agli altri punti.

Sono due: liberalizzazione dei mercati e mercato del lavoro. La liberalizzazione è la parte positiva. Si parla di concorrenza, competitività del sistema industriale, rottura dei monopoli, rottura delle posizioni dominanti e gli abusi di dominio. Berlusconi ha firmato questa parte, che è in assoluta continuità con le politiche del centrosinistra, e in assoluta contraddizione con le idee e la pratica di Berlusconi. Lui è un monopolista. Questa destra italiana vuole più mercato nei settori sociali e meno nei privati. Meno Stato scuola, sanità cultura. Ma guai a parlare di televi-



L'ex ministro della Cultura Giovanna Melandri

sioni. Questa parte stride con Berlusconi. Poi, c'è il problema del mercato del lavoro e della flessibilità.

E qui c'è il macigno. C'è la retorica della flessibilità. C'è un vasto pensiero unico che per dare fondamento alla richiesta di maggiore flessibilità dice due cose: le imprese hanno bisogno di variare il costo del lavoro secondo l'andamento dei mercati, cioè chiedono di trattare il lavoro come un qualsiasi altro costo; poi si sostiene: più flessibilità più creazione di lavoro. La prima è una argomentazione franca. Cinica e franca. Credo che la sinistra italiana europea non possono accettarla. E' un argomento non ipocrita ma anche il segno della teoria neoliberalista. La sinistra non può abbandonare mai e in nessun modo i diritti del lavoro. Sono anche nella carta di Nizza. Cofferati ha ragione quando dice che è una posizione antieuropea. Dietro c'è un attacco generalizzato ai diritti del

lavoro, la sua precarizzazione che è uno dei risultati della globalizzazione.

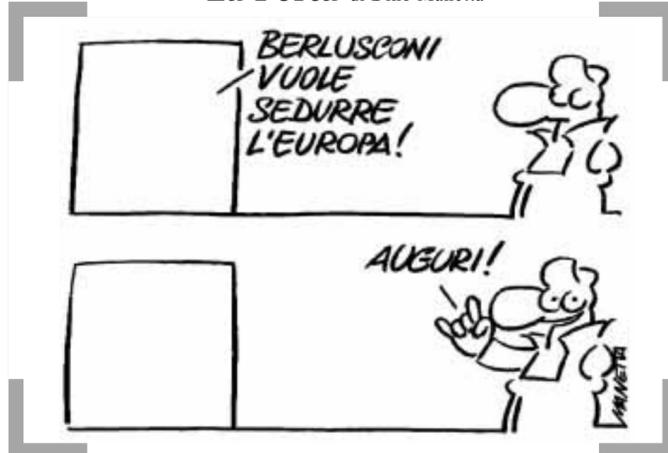
E sulla flessibilità, onorevole Melandri?

E' un argomento gracile. Non è dimostrato da nessuna parte che la flessibilità faccia crescere l'occupazione. Non si riesce a dimostrarlo. In Italia, comunque, non c'è poca flessibilità ce n'è tanta. Non siamo di fronte a mercati del lavoro cristallizzati e irrigiditi mentre il peso attribuito alla flessibilità, ai fini dello sviluppo, rischia di diventare un alibi per nascondere altre cose importanti, per esempio gli scarsi investimenti delle imprese in ricerca. Credo che la sinistra debba cominciare a dirle queste cose.

Ritorniamo all'inizio. Ma Blair ha affossato il socialismo europeo?

Queste posizioni di Blair non sono di oggi. Nessuno deve stupirsi. Bisogna poi dire che la destra italiana se la sogna le

La Porta di Dino Manetta



forme di garanzia e di tutele per i lavoratori che Blair ha introdotto insieme alla flessibilità. Detto questo, sono convinta che non sia questa la via del socialismo europeo. Ecco, tra un socialismo ultraliberista e un altro antagonista e minoritario, ci sono praterie, grandi spazi di elaborazione per il riformismo europeo: diritti del lavoro, estensione delle libertà, diritti civili.

Ma dopo l'incontro Blair-Berlusconi quello che viene definito il socialismo europeo è più debole? Come stanno le cose?

Nel socialismo europeo si stanno confrontando, non da oggi, posizioni anche molto distanti. Germania e Francia la pensano diversamente da Blair. Credo sia giusto andare a un chiarimento. La scelta non è tra Blair e il socialismo antagonista e minoritario. C'è invece una discussione molto ricca e complessa che non si riduce a questo.

C'è chi sostiene che i documenti approvati a Roma non siano molto distanti da quelli di Barcellona quando c'erano anche Prodi e D'Alema. C'è qualcuno che ha fatto un ragionamento sbagliato su Blair?

Quello che viene fuori dai documenti, ed è falso che coincida con Barcellona, è una ideologia della flessibilità. Una flessibilità per un attacco ai diritti del lavoro. La flessibilità non è estranea alla modernizzazione: il problema è se viene utilizzata a favore delle pretese delle imprese o a sostegno dei lavoratori e dei loro diritti. Comunque, a parte il paradosso di un premier che firma per la liberalizzazione essendo personalmente detentore di un monopolio rigidissimo, è vero che anche nella sinistra italiana, non recentemente ma in passato, sulla revisione dell'articolo 18 abbiamo avuto incertezze.